

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica di Pasqua C – 2013

At. 5,27b-32.40b-41; Salmo 29; Ap. 5,11-14; Gv 21,1-19

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La liturgia di questa terza domenica di Pasqua continua a proporci la riflessione sulla *resurrezione di Gesù*. Gli *Atti* parlano della predicazione della comunità cristiana dei primi tempi e della coraggiosa testimonianza che gli apostoli rendono a Gesù Risorto nelle sinagoghe, nonostante la forte avversione delle autorità giudaiche. Il testo dell'*Apocalisse* è un inno di lode all'Agnello che "è stato immolato" ed ora "siede sul trono" celeste. Il Vangelo racconta la *terza apparizione* di Gesù ai discepoli.

Dopo le due apparizioni avvenute nella sala, *a porte chiuse*, sembra che gli amici di Gesù si vadano riprendendo: essi, per la prima volta, sono fuori, *all'aperto*, facilmente identificabili dai

Giudei, di cui poco prima avevano mostrato di avere una paura tremenda. Da una lettura attenta del brano evangelico, tuttavia, è evidente che esso descrive uno dei momenti più tristi e più delicati della comunità cristiana. Il gruppo, infatti, *non è al completo*: non sono più dodici, ma *sette*, di cui cinque conosciuti e due anonimi! E poi essi sono tornati sulle rive del lago di Tiberiade, *al loro mestiere di prima*. Certo! Gesù è risorto, ma cosa può significare questo per loro? Questa è una faccenda che riguarda solo lui. Essi devono tornare con i piedi per terra e vedere come affrontare la dura realtà di ogni giorno, senza farsi tante illusioni: a loro non resta che riprendere barche e reti e... *“tornarsene a pescare”*, alla vita e alle fatiche di sempre! Dov'è finita la memoria di quel giorno in cui Gesù gliel'aveva cambiata la vita, invitandoli a *“diventare pescatori di uomini”*? Che ne è del mandato di *“rimettere i peccati”*, del *dono della pace*, del *soffio dello Spirito*, della convinta *confessione di fede di Tommaso* di domenica scorsa? Sembra tutto dimenticato. Credo che sia capitato a tutti, almeno qualche volta, di sentirsi rigenerati, pieni di vita, con un futuro nuovo che ti si apre davanti e poi improvvisamente di ritrovarsi senza nulla tra le mani, svuotati interiormente di ogni emozione, di ogni sussulto, di ogni desiderio, di ogni speranza, come se la vitalità e l'entusiasmo precedenti non si fossero mai provati. Ancora una volta, allora, l'evangelista ci pone dinanzi al problema della *complessità della fede*, ricordandoci che essa, come d'altra parte l'amore tra le persone e qualsiasi nuova proposta di vita, sono *dono da coltivare*, perché, come si può *progredire*, allo stesso modo si può anche... *regredire*.

E' Pietro che prende l'iniziativa di ricominciare da dove aveva lasciato tutto per iniziare una nuova avventura. Gli altri gli vanno dietro! Ma, come dice il profeta K. Gibran, *“quando si vendemmia senza metterci il cuore, il vino viene d'aceto!”*. La prima uscita è un *totale fallimento*: sembra che questi esperti pescatori non sappiano fare più nemmeno il loro mestiere; non ci sono più le motivazioni, le attese, le forze di una volta, tanto che perfino i pesci stanno alla larga da loro! Riprendono a lavorare, ma nel loro cuore c'è un *vuoto* incolmabile: *“quella notte”*, dice l'evangelista, *“non presero nulla”*.

Da questo momento in poi, occorre concentrare tutta l'attenzione su Gesù, sulla sua tenerezza e sulla sua straordinaria capacità pedagogica. Abbiamo detto che, secondo Giovanni, Gesù è *‘o erchomenos, Colui- che-viene, Colui che va incontro* alle persone, soprattutto quando nella loro anima è *notte fonda* e il sentimento prevalente è quello del ritenere *insignificante e inutile* ogni cosa. Dopo la sua resurrezione, Egli continua ad essere *vicino* ai suoi discepoli, anche se essi non se ne accorgono e non lo riconoscono immediatamente perché ora la sua presenza è avvolta dal *mistero*.

Il momento è difficile. La comunità si va disperdendo, il numero degli amici di Gesù si è assottigliato. Non importa: chi c'è, c'è; chi non c'è è libero di esserci; si riparte. La pesca è stata infruttuosa. Non importa: si rigettano le reti; quando un tentativo va a vuoto, non bisogna deprimersi, se ne fanno altri! Non esistono notti senza fine. Più il buio avanza e più si alzano le luci di un *nuovo mattino*. *“Era l'alba”*, dice l'evangelista; e Gesù *“era lì con loro sulla riva”* a condividere la loro stanchezza, a sollevarli dalla loro delusione, a trasmettere fiducia e a dare loro un supplemento di forze per riprovare. Obbedirono prontamente i discepoli e presero una *“grande quantità di pesci”*. La stessa cosa dovranno fare da quel momento in poi: anche nei momenti di grande incertezza, *la barca e le reti della Chiesa terranno*.

Il primo a riconoscere Gesù risorto, come il primo a intuire che qualcosa di particolare era accaduto il giorno di Pasqua presso il sepolcro vuoto, è *“il discepolo amato”*. Chi si sente amato e ama arriva sempre prima! Ma è Pietro il primo a *“gettarsi in mare”* per andare istintivamente incontro a Gesù. L’evangelista, come già il giorno di Pasqua, ribadisce che ci sono diversi approcci alla fede; percorsi, esperienze, modi diversi di intendere la relazione con Gesù. Tutti utili, interessanti, rispettabili.

A questo punto, inizia la parte più bella del racconto: tornati a riva, trovano Gesù che *accende il fuoco e prepara da mangiare*. Non è un caso che Gesù si manifesti ai suoi discepoli sulle *rive del lago di Tiberiade*. E’ il luogo del loro *primo incontro*, il luogo dove è nata la loro amicizia e dove aveva cambiato la loro vita. In questo clima di particolare semplicità e familiarità, il Maestro ravviva nei discepoli la memoria della loro vocazione, li ricompatta come comunità attorno ad un pasto che richiama l’Ultima Cena, si ripropone con il suo stile di premura, di umiltà e di servizio. Attorno al fuoco, mentre mangiano un po’ di pane e un po’ di pesce, incomincia poi un intenso dialogo con Pietro, al quale intende affidare la guida della comunità. Da vero educatore e maestro di umanità, usa con lui un linguaggio di estrema semplicità, chiedendogli per ben tre volte: *“Mi ami?”*. Un’insistenza che crea disagio e tristezza in Pietro.

E’ stato certamente un momento serio, ma mi piace immaginare che tutto si sia svolto anche nel modo più naturale e perfino scherzoso. Per le prime due volte, Gesù gli chiede *“Simone, mi ami tu?”*, usando il verbo *“agapào”*, il verbo dell’amore incondizionato, del darsi fino alle estreme conseguenze. Pietro, ancora travolto dai sensi di colpa, gli risponde, entrambe le volte, usando un verbo di più basso profilo affettivo, *“philéo”*, che significa *“ti voglio bene”*. Come a dire: *“Piantala, Gesù, con queste storie! Ancora non ti basta lo scherzetto che ti ho fatto qualche giorno fa? Lo sai che non sono all’altezza; al più posso essere uno dei tuoi tanti amici!”*. Alla terza domanda accade qualcosa di commovente: Gesù rispetta i limiti e i tempi di Pietro e usa anche lui il verbo *“philéo”*; *“Se proprio ti fa paura amare come io amo, sei disposto almeno a volermi bene come ti viene, come sai fare, come ti pare?”*. Dinanzi a questo Gesù che si accontenta solo delle briciole, a cui basta così poco, Pietro risponde: *“Gesù, è inutile andare per le lunghe; tu sai tutto; tu conosci i miei slanci e i miei tradimenti, i miei umori altalenanti e il mio modo rude e istintivo di amare; se a te sta bene così, eccomi”*. E Gesù, che non vuole attorno a sé eroi, ma solo persone sincere, gli annuncia che, prendendosi cura dei suoi fratelli, nonostante la sua fragilità, pian piano, un giorno sarà capace di quell’amore totale e senza riserve di cui Lui solo è stato vero maestro e testimone.

Questo episodio, che parla di una delle tante apparizioni del Risorto ai discepoli, in realtà parla soprattutto della *resurrezione dei discepoli*: essi passano dalla *notte* all’*alba* mattino, dunque dalle tenebre alla luce, dall’*incapacità* alla *capacità* di riconoscere Gesù, dal *“non prendere nulla”* al *“pescare una grande quantità di pesci”*, dal *“non aver nulla da mangiare”* al *partecipare al banchetto* preparato da Gesù, dal semplice *voler bene* al *darsi fino alle estreme conseguenze*. L’evangelista vuole, dunque, dirci che la fede nel Signore Risorto non nasce né si fortifica necessariamente attraverso le apparizioni ma, attraverso l’*esperienza della sua azione invisibile*: dove c’è una comunità che si ritrova l’unità, delle persone che si riprendono dai vari fallimenti della vita, dei nodi che si sciolgono, degli amori che ripartono, dei sensi di impotenza che vengono

superati..., lì c'è Lui, lì è possibile rendersi conto che Gesù è veramente vivo e che, badando non alla nostra affidabilità ma esclusivamente alla nostra sincerità, offre ad ognuno di noi, come a Pietro, l'opportunità di superare le nostre fragilità affettive e di amare alla grande ciascuno il piccolo gregge che gli viene affidato (la città, la parrocchia, la famiglia, la scuola, l'ospedale, il centro di accoglienza, l'oratorio, il gruppo dell'animazione liturgica...)!